



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

16-18 novembre 2019

ARGOMENTI:

- Venezia sommersa: parla Alessio Dionisi, l'allenatore della squadra di calcio: "lo sport diventi un collante per il territorio"; la Nazionale vicina ai veneziani; "La città svenduta" (Antonio Scurati sul CorSera)
- Donne e sport: il numero speciale di Sportweek
- Scandalo Federdanza: dal 2010 si moltiplicano le ombre sulla federazione di danza sportiva più grande al mondo
- Razzismo, la storia del cestista napoletano Raoul troppo nero per gli italiani troppo bianco per i cubani; il centravanti dell'Inter Romelu Lukaku ritorna sui buu subito a Cagliari
- Violenza nello sport, a Varese allenatore picchiato da un genitore durante un incontro di minibasket: "ha fatto male a me, ma soprattutto a suo figlio"
- Racconti di alpinismo: incantata e stregata, i due versanti della montagna
- Sviluppo sostenibile: il Comitato economico e sociale europeo chiede una strategia globale
- Servizio civile universale: la Rappresentanza dei volontari lancia una petizione su Change.org contro il taglio dei fondi

Uisp dal territorio:

- Stragenova 2019: successo per la corsa organizzata da Uisp con Secolo XIX E Smart Sport
- A Ragusa torna la seconda edizione del progetto Uisp Capitan Uncino
- Uisp Firenze: sabato 16 novembre presente al presidio antirazzista sul ponte Vespucci
- A San Martino (Fe) cresce l'entusiasmo per il giococalcio Uisp
- A Rovigo lo storico dirigente Uisp Gianni Grimaldi premiato dal Comitato Coni rodigino

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue.

«IL VENEZIA DIVENTI UN COLLANTE LA SOLIDARIETÀ DURI NEL TEMPO»

Il tecnico deb e una squadra che si ritrova mentre la città è sommersa
«Perché mi hanno scelto? lo dimostro che la meritocrazia esiste»

di Andrea Fani - INVIATO A VENEZIA (LVL)



Taopina



In A mi sarebbe curioso allenare Dybala, in serie B Paganini, in serie C Mazzocchi



Dybala



on Alessio Dionisi non si capisce bene chi intervista chi. «Con gli anni sto imparando ad ascoltare». Siede di fianco, e non di fronte. A volte è coincidenza, con Dionisi no. Quando parla fa delle pause, dice quello che pensa e ascolta cosa dice.

► **Ad aprile era 3' con l'imolese in C: alla Gazzetta disse, «se mi chiamano in B ascolto ma a saltare troppo in alto si rischia di farsi male». La chiamata è arrivata da Venezia...**

«Sì, e sono orgoglioso. Sto vivendo una esperienza che mi sta lasciando tanto, a prescindere da come andrà».

► **Il primo giorno?**

«Sono arrivato per ascoltare, non per dire sì a prescindere. Anche perché i club sentono vari allenatori. Ho capito che il Venezia cercava di ricostruire una identità. Mano a mano che si

parlava, però, mi sono reso conto che il d.s. Lupo e il coordinatore tecnico Ortoli stavano proprio parlando a me».

► **Perché hanno scelto lei?**

«Beh, non lo so. Però credo di essere la dimostrazione che la meritocrazia c'è. Mi ritengo un ragazzo serio, non presuntuoso. E credo il d.s. Lupo, cui il presidente aveva chiesto un progetto che voltasse pagina, cercasse un allenatore nuovo, una pagina nuova».

► **In questo momento drammatico per la città, lo sport può essere una spinta?**

«Possiamo fare qualcosa, essere un collante, anche se non viviamo direttamente i disagi. Sarebbe bello che la solidarietà durasse nel tempo».

► **Lei si è formato nelle serie minori. Cosa si porta dietro?**

«Gli insegnamenti dei miei genitori. Sono cresciuto in un paesino, Piancastagnaio, delle colline senesi. Io ho sempre vissuto un calcio di valori, dove il profilo umano, il modo di portarti, vengono prima dell'aspetto professionale».

► **Si sente un uomo che deve vincere la sfida Venezia?**

«Non sto vivendo il Venezia come una sfida. Sto vivendo una enorme esperienza. Non dico "sogno di fare l'allenatore". Sarei un finto umile. Vorrei che la gente mi prendesse per come sono, un ragazzo sicuro di sé ma che ha una stella polare: il confronto costante».

► **Un giorno le capiterà di essere licenziato e senza un'offerta. Come pensa reagirà?**

«Spero con equilibrio. Vorrei dimostrare a me stesso di avere equilibrio per affrontare momenti che so arriveranno».

► **Si è commosso per il calcio?**

«Non piango molto, sa? Ma ad aprile 2012 morì mia mamma, ero alla Tritium; in C. La partita dopo ci giocavamo la salvezza, pareggiammo 2-2 con due miei gol su rigore. Pensai a lei e...».

► **Cosa adora e cosa non sopporta del suo lavoro?**

«Adoro parlare coi giocatori, confrontarmi, vedere se chi lavora con me si fida di me. Del calcio non sopporto la velocità con cui si giudica».

► **Quando di un giocatore pensa «con me hai chiuso»?**

«Quando percepisco maleducazione nei confronti di un

compagno, di un magazziniere, di un estraneo. Ecco, lì con me fa fatica».

» **La cosa più strana che le ha detto Tacopina?**

«Se intende "spiazzante", mi ha colpito che dal primo giorno mi ha fatto sentire a mio agio. Non mi ha mai trattato come un neofita della B, eppure lo sono. Il presidente ha avuto allenatori di grande nome, eppure mi ha trattato sempre come un professionista affermato. Questo mi ha sorpreso e inorgogliato. Spero non si pentano...».

» **Gli allenatori in genere amano l'adrenalina. Lei come si rilassa?**

«Io... non mi rilasso. Mi piace stare con amici e famiglia, mi aiuta. Ma non cerco uno stacco col mio mondo professionale. Anzi, le confesso: a volte qualcuno mi parla e lo ascolto per un po', dopo mi metto a pensare a cose sulla squadra; però resto connesso, eh. Insomma, sull'ascolto sto migliorando, specialmente a casa».

» **Lei ha una figlia: in che mondo vorrebbe crescesse?**

«Non sopporto chi dice "ai miei tempi". Giorgia cresce in un mondo diverso da quello passa-

to, e non sono preoccupato. Sono io come padre a dover migliorare e comprendere il suo mondo. Non mi piacciono i social, ad esempio, ma non sono contro i social. Se imparo a leggere il tempo in cui vivo, credo di non dovermi preoccupare».

» **Un giocatore di A, B e C che sarebbe curioso di allenare.**

Ci pensa a lungo. Con cura. «In A, Dybala. Mi incuriosisce il fatto che è così forte da non aver ancora capito qual è la sua posizione perfetta. In B Luca Paganini: per vedere la mia capacità di entrare nella testa di un giocatore già strutturato. In C Simone Mazzocchi: per vedere i suoi margini di crescita».

» **La più grande cavolata che ha combinato?**

«Di quelle che posso dire?». Ride. «A Piancastagnaio io e un mio amico ci iscriveremo 8 volte a un torneo di briscola per battere gli anziani e vincere un prosciutto. Avremmo speso meno a comprarlo, quel prosciutto. E poi, da neopatentato, di notte giravo in cabriolet: a torso nudo...».

© SPINAZZINI RUMINATA

DONNARUMMA E VIALLI NEI LUOGHI TRAVOLTI DALL'ACQUA ALTA «VICINI ALLA GENTE»

di Andrea Fefante

V

Venezia non è solo triste come cantava Charles Aznavour: Venezia oggi è in ginocchio. E al ginocchio di Gigio Donnarumma - centonovantasei centimetri di ragazzo, gli altri sentono umido alle cosce - arriva l'acqua quando il portiere cammina fin sotto il campanile di San Marco, e ruota la testa ancora una volta. Ha occhi che si specchiano nel grigio che ha tutto intorno, in

alto dove il cielo ha scelto di dare una tregua e sotto i piedi: riflettono tutte le sfumature della desolazione. Gigio si guarda intorno e mormora a bassa voce, quasi avesse paura di toccare sensibilità già abbastanza provate: «Ma come fanno?».

Vialli, 34 anni dopo

Come faccia Venezia non si sa: più che altro come farà. «Supererà anche questa, come un atleta che subisce un grave infortunio e poi si rialza», augurerà poi Vialli alla città che stavolta è infortunata più gravemente del solito. E dette da lui sono parole che vanno ancora più dritte al cuore di chi ha bisogno di non sentirsi solo. Gianluca oggi è il capodelegazione dell'Italia e ieri, proprio ieri, ricorreva la data

La Nazionale ha fatto sentire la vicinanza ai veneziani visitando la città devastata.

Il neo capo delegazione:

«Supereranno anche questa». E Mancini apre l'allenamento a trecento tifosi

del suo debutto in Nazionale, 34 anni fa in Polonia: lo racconta come se ci avesse letto una simbologia. Come se capisse che certe storie mutano a seconda degli eventi ma anche delle necessità, e ieri Venezia aveva bisogno che la Nazionale fosse lì. E anche il fatto che la presenza degli azzurri qui in questi giorni fosse programmata da tempo, ben prima di questa emergenza, forse è un segno del destino.

Il rito delle calosce

Con Vialli sono appena atterrati dalla Bosnia il presidente Gravina, il segretario generale Brunelli, c'è Donnarumma in rappresentanza della squadra: li accompagna l'assessore Paolo Romor, in Piazza San Marco li raggiungerà il presidente del

Venezia, Joe Tacopina. Nella sede della Polizia locale in Piazzale Roma si guardano negli occhi, quasi commossi. Ad aspettarli file e file ordinate di stivaloni di gomma di ogni numero, per Gigio serve un 47. Il rito della vestizione per i veneziani è un'abitudine, in questi giorni un gesto più doloroso: per loro le calosce sono un obbligo, ma anche un modo per sentirsi uguali per qualche ora. Un taxi boat li porta all'imbarco Todaro, da lì Piazza San Marco è a un passo. Il livello dell'acqua si alza man mano che ci si avvicina al Campanile, lì dove anche le ginocchia di Donnarumma sentono un brivido: ieri circa 85 centimetri, le previsioni dicono che oggi si supererà abbondantemente il metro e mezzo,



quando angoscia e acqua saliranno insieme, come sempre. I veneziani lo sanno, ormai si sa tutto prima.

Il video di Gigio

Lo sanno i baristi che si affacciano domandando un selfie, un video o un autografo: Donnarumma, Gravina e Vialli ne fanno a decine, si sentono chiedere un grande Europeo e ricambiano con due chiacchiere, una parola di conforto, un sorriso. Un video per i social del Comune, di Gigio a nome della squadra: «Siamo vicini alla città di Venezia, un grande abbraccio a tutti». Lo sanno i lavoratori a cui è più facile dare una stretta di mano che fare domande: i volontari che da giorni si infradigliano le ossa combatten-

do contro quell'avversario che non dà punti di riferimento, i Carabinieri, quelli della Polizia, gli addetti della Protezione civile. Lo sanno i proprietari degli esercizi storici della piazza più famosa del mondo. Aprono le porte dei loro negozi per mostrare che non c'è nulla di esagerato in quello che si legge: l'acqua arriva quasi ai banconi, ciò che si è salvato è esposto ad altezza di sicurezza, sperando che basti. Lo sanno i trecento tifosi, tantissimi bambini, che sono al campo del Taliercio per vedere gli azzurri che si allenano. Sarebbe una seduta chiusa, ma Roberto Mancini sa, sa tutto anche lui: i teloni si possono alzare, la Nazionale è per tutti e tutti i suoi giocatori a sgambatura finita si consegnano a

smartphone e foglietti di carta volanti. Nessuno gli ha chiesto di andare, ma per un quarto d'ora quelle voci finalmente distratte, che invocano un momento di normalità, incontrano solo sorrisi di vicinanza. Poi in hotel tornerà Donnarumma da Piazza San Marco, racconterà quel che ha visto, e per molti la cena libera concessa dal c.t. avrà già una destinazione obbligata. Altri azzurri erano ieri sera in Piazza San Marco per vedere l'effetto che fa «una città che è forte, oltre che stupenda», come ha detto Gravina. E forse ieri un po' meno triste, anche in ginocchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPO DI LETTURA 3'45"

LE PAROLE



Non possiamo risolvere problemi solo renderli evidenti a chi deve risolverli



Gravina



Spiace vederla in questo momento, Venezia ha un'immagine vincente nel mondo



Mancini

 UN ATTO D'ACCUSA

La città svenduta

di **Antonio Scurati**



L'acqua alta siamo noi. Questo feroce vento di scirocco che non smette di soffiare sulla morte di Venezia siamo noi. L'alluvione siamo noi. continua a pagina 4

La città corrosa, invasa e svenduta Ma la rinascita può cominciare da un referendum

Questa catastrofe al rallentatore si genera all'incrocio tra fattori globali e sciagure locali. E allora, nell'attribuzione delle colpe, le prime spettano a noi

SEGUE DALLA PRIMA

Le lamentele non servono a niente ma affinché possa darsi espiazione e rinascita, la lamentazione, il canto solenne che esprime dolore e rammarico, l'ammissione delle colpe e l'espulsione dei colpevoli, quella è necessaria.

E allora, in quest'alba livida, a questo cielo plumbeo sotto la cui cappa di piombo lottiamo a mani nude contro i fanghi eterni, dobbiamo gridare con voce potente che sei sono le cause della sommersione di Venezia. Tre sono senza tempo e senza autore: la luna, la faglia adriatica, l'argilla. Ma le altre tre sono figlie della storia: lo sfruttamento delle falde, il surriscaldamento climatico, lo scavo dei canali. Della storia e degli uomini: della loro avidità, della loro inettitudine, della loro ignoranza.

Venezia non è solo sommersa da un'onda di mare che entra dai canali scavati per il transito delle petroliere e delle grandi navi, è sommersa anche da un'onda turistica e, soprattutto, da un'onda di malaffare, di cattiva amministrazione e cattiva coscienza. Siamo abituati ad attenderci la catastrofe dal futuro ma, poi, una mattina ti svegli e scopri di essere già a valle del punto di rottura. Ebbene, quella mattina triste è arrivata.

L'«acqua granda» che ha sommerso Venezia in questi giorni non è soltanto una catastrofe ambientale. È anche una catastrofe culturale, civile, politica e demografica. E non appartiene alla cronaca ma alla storia. È un'alta marea corrosiva che sale da almeno cinquant'anni sui marmi della gloriosa Basilica di San Marco. Da tre secoli Venezia sopravvive a se stessa come simbolo mondiale della Decadenza — cui deve parte del suo fascino — e da tre decenni almeno si discute della sua morte civile causata dalla sproporzione tra flussi turistici e vita autoctona, tra spiriti famelici e veneziani residenti. La morte di Venezia è una catastrofe al rallentatore, un infarto lento. Si genera nel punto di incrocio di una direttrice globale — il cambiamento climatico, il turismo planetario di massa — e di una locale: lo spopolamento della città, la sua pessima amministrazione, la sua indegna prostituzione.

E, allora, nell'attribuzione delle colpe, le prime toccano a noi. Venezia è stata svenduta a cinesi e ai turisti. Ma se c'è qualcuno che compra,

c'è qualcuno che vende. Fui bambino a Venezia negli anni '70 e ricordo un mio compagno di banco delle scuole elementari che, a inizio dicembre, spariva per due settimane e tornava abbronzato. Raccontava di esser stato alle Maldive. Nessuno di noi, figli d'impiegati, dirigenti, professionisti, aveva mai sentito nominare quei paradisi esotici. Il padre di quel bambino vendeva cartoline e granone per i piccioni in Piazza San Marco. Questa è stata la Venezia della mia giovinezza: nei vent'anni in cui io crebbi a Venezia — anni '70 e '80 — la sua popolazione residente si dimezzò. Un crollo demografico pari a quello provocato dalla peste bubbonica del 1630. Nei successivi vent'anni l'eco-

nomia della città si è immiserita alla lucrosa vendita di merci scadenti prodotte altrove e le sue antiche pietre a scenario di cartapesta su cui quotidianamente va in scena la penosa recita di se stessa. Quella che fu una città di grandi mercanti e navigatori, è divenuto un paesello di avidi bottegai, governato dagli interessi di arrembanti scafisti senza scrupoli. Poi ci sono i grandi peccatori. Ieri gli speculatori della chimica a Porto Marghera, oggi quelli del turismo di massa. Ci sono i profittatori del Mose (si vedano gli articoli di Gian Antonio Stella su questo giornale). Nessuno degli amministratori che in questi giorni ha sfilato in stivali di gomma tra le calli di Venezia sommersa può dirsi estraneo al suo saccheggio.

E qui veniamo alla lotta che oggi ci attende. Il 1 dicembre a Venezia si vota ancora una volta per l'autonomia amministrativa della città. Nessuno lo sa. Non se ne parla. Lo stesso sindaco, interessato al fallimento del referendum, scoraggia il voto. E, invece, proprio da questo voto può cominciare la rinascita. Venezia ha un disperato bisogno di un'amministrazione dedicata alla sua particolare realtà, sublime, fragile e unica. Non è solo suggestione poetica o campanilismo becero. Solo chi vive in città, chi respira il tanfo dei fanghi, chi soffoca sotto la marea turistica, può provvedere ai suoi bisogni (l'attuale sindaco vive a Mogliano, la giunta si riunisce quasi sempre negli uffici comunali di Mestre e soltanto un assessore su 9 è di Venezia). Bisogna affermare un principio di responsabilità, oltre che di autogoverno. Spezzare

l'anomalia di un sindaco eletto altrove (Mestre conta una popolazione doppia rispetto a Venezia) che sacrifica Venezia ai suoi elettori di terraferma, con interessi spesso divergenti o antitetici. L'idea di città anfibia — Venezia «centro storico» con la sua periferia industriale — si è dimostrata fallimentare, se non disastrosa.

Per sopravvivere nel secondo millennio della sua storia gloriosa Venezia deve tornare a essere non un «centro storico» ma una città nel senso più pieno della parola, con i suoi confini d'acqua, le sue difese contro l'invasione del mare e dei turisti, un suo popolo vivente che esprima i propri amministratori responsabili. Ripartiamo da qui. Dalla mobilitazione civica per il voto del 1 dicembre. Votiamo per una città che non sia una rovina definitiva, una Pompei lagunare. Venezia non è solo la più bella città del vecchio mondo, è anche l'esperimento cruciale del mondo a venire. Chi salva una vita salva il mondo intero, recita il Talmud. È senz'altro vero per la vita di Venezia.



Venezia ha un disperato bisogno di un'amministrazione dedicata alla sua particolare realtà: l'idea di "città anfibia" (centro storico e periferia industriale) si è rivelata fallimentare

Sportweek

La Gazzetta dello Sport



BABY PILATO
Nuoto, studio e...
no che non m'annoio

CAGNOTTO & DALLAPÈ
Le mamme volanti
che sognano Tokyo

SPECIALE

Donne e Sport

Oh capitana, mia capitana!

PIÙ FORTE GIOCATRICE ITALIANA SALUTA IL 2019 COME L'ANNO DELLO SPORT E DEL CALCIO FEMMINILE: «IL MONDIALE È STATO LA SCINTILLA, ORA BISOGNA INVESTIRE E SEMINARE»

Sara Gama

Essere una Barbie è una cosa speciale

«COSÌ PUOI MANDARE UN MESSAGGIO», SPIEGA IL CAPITANO AZZURRO E DELLA JUVE, SCELTA PER DARE IL VOLTO ALLA BAMBOLA PIÙ FAMOSA. «VUOL DIRE CHE UNA RAGAZZA PUÒ FARE CIÒ CHE VUOLE NELLA VITA». E NELLA SUA CI SONO LA CHAMPIONS E I PECCATI DI GOLA, LA CELEBRITÀ POST MONDIALE E UNO STILE TUTTO SUO. «MA IL ROSSETTO NO!»

testo dell'irrvata a Torino
ALESSANDRA BOCCI

foto di
ROBERTO CACCURI

UN DIFENSORE ELEGANTE

Il capitano della Nazionale e della Juve, Sara Gama, 30 anni, alle Officine Grandi Riparazioni di Torino.

Il rossetto no. «Non mi piace. Puoi toglierlo, per piacere?». Sara Gama è una straordinaria professionista, ma non un tipo facile. Ascolta, guarda, fa parlare gli altri: per truccatrice e *stylist* è un simpatico problema. Sa che ci sono molti obblighi nel suo nuovo ruolo di star dello sport italiano, ma resta nella sua nicchia. Una nicchia piena di cose da fare, con gli impegni da capitano azzurro, della Juve e consigliere federale in quota Aic. Sara è rigida eppure flessibile, ha le sue idee ma ama ascoltare. Anche uno shooting fotografico è un momento di crescita. «Incontro altre persone, gente che non fa parte del mio ambiente. È divertente, scopro delle cose». È nata in una terra di confine, ha studiato, ha imparato a dia-

logare con molti mondi. Ma non aspettatevi una Megan Rapinoe italiana, perché Sara non è così. Non ama le luci della ribalta, si adatta, probabilmente pensa, come la protagonista di *Colazione da Tiffany*, che i riflettori scupino la pelle e magari anche quei capelli riconoscibili ma così difficili da domare. «Basta averne cura sotto la doccia».

Da giovane ha scelto di emigrare al Psg, dov'è stata bloccata da un grave infortunio, eppure rimane l'unica italiana ad aver giocato una finale di Champions. Sara è molto Sara, iconica ormai, richiesta dappertutto, e resta quello che è: una persona con un modo di fare asciutto, che guarda gli altri dritto negli occhi e non usa giri di parole. È una donna di frontiera, adora Trieste, le storie della Prima Guerra, ma le interessa quello che è accaduto dopo e anche prima, a comin-



«Il Mondiale? Ci siamo rese conto di quello che era successo quando siamo tornate in Italia. È stato un impatto mediatico importante, non bisogna sprecarlo»

ciare da Maria Teresa d'Austria. Un caso unico, però non bisogna dirlo. La prima reazione sarebbe probabilmente il fastidio, come per quel rossetto bordeaux, perché non se lo vede addosso. Poi ci sono gli abiti da sera e le maglie da gioco, i tailleur e le tute che si alternano in questo posto strano, le Officine Grandi Riparazioni di Torino, una volta portavano qui i treni, decine di anni fa. Un posto contemporaneo per un'atleta contemporanea. Sara annusa l'aria e sembra che scruti l'orizzonte. La giacca le piace, il blouson non fa per lei, i pantaloni a tubo parliamone, forse sono troppo stretti.

Sara, quanto cura il suo look?

Ol rossetto no. «Non mi piace. Puoi toglierlo, per piacere?». Sara Gama è una straordinaria professionista, ma non un tipo facile. Ascolta, guarda, fa parlare gli altri: per truccatrice e *stylist* è un simpatico problema. Sa che ci sono molti obblighi nel suo nuovo ruolo di star dello sport italiano, ma resta nella sua nicchia. Una nicchia piena di cose da fare, con gli impegni da capitano azzurro, della Juve e consigliere federale in quota Aic. Sara è rigida eppure flessibile, ha le sue idee ma ama ascoltare. Anche uno shooting fotografico è un momento di crescita. «Incontro altre persone, gente che non fa parte del mio ambiente. È divertente, scopro delle cose». È nata in una terra di confine, ha studiato, ha imparato a dia-

logare con molti mondi. Ma non aspettatevi una Megan Rapinoe italiana, perché Sara non è così. Non ama le luci della ribalta, si adatta, probabilmente pensa, come la protagonista di *Colazione da Tiffany*, che i riflettori scippino la pelle e magari anche quei capelli riconoscibili ma così difficili da domare. «Basta averne cura sotto la doccia».

Da giovane ha scelto di emigrare al Psg, dov'è stata bloccata da un grave infortunio, eppure rimane l'unica italiana ad aver giocato una finale di Champions. Sara è molto Sara, iconica ormai, richiesta dappertutto, e resta quello che è: una persona con un modo di fare asciutto, che guarda gli altri dritto negli occhi e non usa giri di parole. È una donna di frontiera, adora Trieste, le storie della Prima Guerra, ma le interessa quello che è accaduto dopo e anche prima, a comin-



«Il Mondiale? Ci siamo rese conto di quello che era successo quando siamo tornate in Italia. È stato un impatto mediatico importante, non bisogna sprecarlo»

ciare da Maria Teresa d'Av
Un caso unico, però non bi
dirlo. La prima reazione s
probabilmente il fastidio
per quel rossetto bordeau
ché non se lo vede addos
ci sono gli abiti da sera e le
da gioco, i tailleur e le tut
alternano in questo posto:
le Officine Grandi Ripar
di Torino, una volta port
qui i treni, decine di anni
posto contemporaneo per
leta contemporanea. Sara
sa l'aria e sembra che scr
rizzante. La giacca le p
blouson non fa per lei, i
loni a tubo parliamone
sono troppo stretti.
Sara, quanto cura il suo



CHE CLASSE

Sara in versione modella è sotto, festeggiata dalle altre azzurre dopo il passaggio agli ottavi al Mondiale 2019.

«Onestamente, non seguo le mode. Capisco gli stilisti quando dicono che facciamo tutti parte di un sistema, ma sostanzialmente ripeto che non seguo le mode. Credo di avere un mio stile e mi organizzo con le cose che amo».

A proposito di cose che ama, com'è stato il post-Mondiale?

«L'ho vissuto serenamente. Gli altri avevano l'entusiasmo di chi ha scoperto qualcosa, a noi toccava restare sveglie senza illudersi».

È sorpresa dell'impatto?

«L'impatto è stato potente, ma noi eravamo in questa specie di bolla. Però piano piano abbiamo capito, dai racconti degli amici

Identikit

Sara Gama è nata il 27/3/89 a Trieste da padre congolese e madre triestina. Difensore, ha giocato con Tavagnacco, Chiastellis, Pali Blues (Usa), Brescia e Psg (Fra). Dal 2017 è alla Juve, della quale è capitano come in Nazionale (114 gare e 5 gol). Ha vinto 3 scudetti, 3 Supercoppe e 2 Coppe Italia. Consigliere federale, è laureata in lingue.

e dei parenti. Ci siamo rese del tutto conto di quello che era successo forse quando siamo tornate in Italia. È stato un impatto mediatico importante, non bisogna sprecarlo».

Pare che ci sia un grande incremento di domande per le scuole calcio femminile.

«Le bambine arriveranno, il lavoro culturale seguito al Mondiale è evidente. C'è ancora molto da fare e mi auguro che non si cada nell'errore più banale: questo non è il momento di cogliere, ma di seminare. Il Mondiale dell'estate scorsa è stata una scintilla, qualcosa si è acceso. Ora bisogna investire, costruire campi per le bambine vicino

a casa, non a chilometri e chilometri di distanza. E poi c'è l'elite sportiva, definiamola così, da aiutare con il professionismo: è tempo che le calciatrici e tutte le atlete abbiano le giuste tutele previdenziali».

È uno dei problemi sollevati prima e durante il Mondiale, intanto qualcosa sta cambiando, almeno sul piano dell'immagine del calcio femminile.

«È vero, adesso si vede più pubblico alle partite di campionato, ma il pubblico va fidelizzato. Bisogna avere un torneo competitivo, promuovere le partite anche in tv. Il prodotto sta migliorando, bisogna continuare su questa strada».

La Juve è ancora strafavorita?

«Se hai uno scudetto cucito sulla maglia sei favorito. Di anno in anno però altri club crescono. Due anni fa era stata una corsa a due con la Fiorentina, la stagione passata è finita con tre squadre in 5 punti e ora il numero delle rivali è ancora aumentato. È il frutto del lavoro che è stato fatto negli ultimi tempi: sarà un campionato equilibrato».

Quali caratteristiche deve avere una bambina per arrivare al successo nel calcio?

«Le bambine non devono avere successo, le bambine devono giocare per divertirsi. E un giorno, oggi più di ieri, forse qualcuna di loro avrà la possibilità di intraprendere la carriera sportiva. Fare la calciatrice oggi non è ancora un lavoro, mi auguro che in futuro non sia così».

Strutture, tutele, cambiamenti culturali: sono i requisiti per far crescere il movimento, d'accordo, ma servirà pure qualcosa per arrivare al top.

«La passione è la base assoluta. Servono ovviamente talento, ma anche costanza e tenacia. Un atleta deve avere disciplina, im

porsi sacrifici. Tutto questo succede se hai passione, come in ogni sport».

C'è un'atleta che ammira in modo particolare?

«No, seguo le colleghe e oggi ce ne sono tante che portano in alto il nome dello sport italiano».

A chi farebbe fare la portabandiera all'Olimpiade?

«Non saprei, chiunque arrivi a giocare all'Olimpiade deve essere eccezionale».

A proposito di Tokyo 2020, quanto le è spiaciuto sfiorare la qualificazione?

«Era talmente difficile riuscirci... Non siamo andate in Francia con l'idea di arrivare a Tokyo, ma certo alla vigilia di Italia-Olanda un po' ci speravamo. È andata così, pazienza, credo che i meccanismi di qualificazione per le squadre europee andrebbero un po' rivisti. Dispiace non essersi qualificate, ma era davvero un compito proibitivo: al Mondiale sette squadre su otto arrivate ai quarti erano europee, e solo tre potranno andare ai Giochi. È un meccanismo limitante. In ogni caso io e le mie compagne abbiamo fatto un percorso straordinario, che va oltre il valore nel nostro movimento».

Quale è stata la molla che vi ha portato in alto?

«L'unità di intenti. Sapevamo che avremmo potuto fare la differenza per il movimento del calcio femminile in Italia e siamo rimaste focalizzate sull'obiettivo. Ci conosciamo da anni, formiamo un gruppo con un'anima forte. La compattezza fa la differenza in un torneo lungo. E poi abbiamo una grossa organizzazione di gioco, tattica, talento, fisicità. Direi che è stata un'ottima annata».

Che vi ha portato molta fama. Come la vive?

«Già in questi due anni, giocan-

do nella Juve, io e le mie compagne abbiamo avuto un altro impatto mediatico. Ci siamo abituate piano piano a certe situazioni. Comunque quello che è successo con il Mondiale è entusiasmo, non pressione. Ci sono più persone che ci seguono, dopo una vita di nicchia essere riconosciuti per il lavoro che fai è piacevole. Certo, porta più impegni, ma il fuoco si è acceso e sta a noi continuare a buttare

legna in questo fuoco. La vita per l'atleta non cambia con la fama, deve stare sempre lì ad allenarsi. È l'extra campo che è cambiato un po'».

Extra campo, shooting fotografici compresi. Le piacciono?
Risata. «Trovo che siano momenti di crescita anche questi. Incontrare persone che appartengono a altri mondi del lavoro è istruttivo».

Sappiamo che è laureata, che

parla diverse lingue, che è una persona curiosa. Che vita fa Sara Gama fuori dal campo?

«Una vita molto normale, a parte i tanti impegni che abbiamo e che riempiono le giornate».

Viaggi preferiti, luoghi che vorrebbe visitare?

«Vorrei farne tanti, dalle Americhe, sia quella del Nord che l'America latina, all'Asia ci sarebbero centinaia di posti da vedere. Ma adoro anche girare per l'Italia. Negli ultimi due anni sono stata in Sicilia e Sardegna, e penso che ci sia molto da scoprire anche qui da noi. La Sicilia ad esempio è bella, ha paesaggi magnifici e tanta cultura. Se devo pensare a un posto che mi ha sorpreso, dico Istanbul: ci sono stata nel 2010 quando la situazione era certamente più tranquilla e ho trovato una città che non mi aspettavo. Vivacissima, non soltanto ricca di storia».

La storia è una sua passione.

«Me l'hanno trasmessa i miei zii, e in fondo sono nata in un posto dove la storia si respira nell'aria. Mi piace leggere anche biografie. Alessandro Magno è uno dei miei personaggi preferiti».

Altri hobby? Qualche peccato di gola che si concede?

«Non mi piacciono i dolci, e poi facendo la calciatrice devo con-

COLPO VINCENTE

Sara in maglia Juve e, sotto, festeggia la vittoria della Coppa Italia 2018-19



«Si vede più gente alle partite di A, ma il pubblico va fidelizzato. Bisogna promuovere le partite anche in tv»



trollare l'alimentazione. Diciamo che stare a tavola con gli amici e un buon bicchiere di vino è il mio "peccato di gola".

Dai viaggi per passione a quelli di lavoro. Siete partite bene nelle qualificazioni europee. Prospettive per il 2021?

«Prima di tutto pensiamo a qualificarci. È vero che abbiamo cominciato bene, ma non bisogna mai dare nulla per scontato. Le partite più complicate saranno le ultime due con la Danimarca, finalista all'ultimo Europeo». **Da capitano dell'Italia, si sente un esempio dei nuovi italiani?** «Non sono definizioni che amo. Questa è l'Italia di oggi, magari una volta era nuova anche quella di ieri. Poi ognuno ti può strumentalizzare o prendere ad esempio, ma è una cosa che fanno gli altri. Io mi sento io e basta. Rifuggo ogni definizione o inquadramento. Tutto quello che imbriglia mi dà fastidio. Bisogna saper essere più fluidi».

Che cosa farà da grande?

«Difficile da stabilire per sempre. Al momento mi piace il campo delle politiche sportive, penso che si possa incidere enormemente in questo momento. Sono consigliere federale e quindi adesso questo è il mio campo. Se una cosa non va bene, bisogna cercare di cambiarla e io credo di avere qualità per fare un certo percorso. Con la Juve sto cercando di formarmi: ci sono tante figure operative nel calcio, per esempio il ruolo di direttore sportivo lo conosco meno e voglio imparare. Magari però un giorno mi troverete mille miglia lontano dal pallone. Tengo aperte tutte le vie».

Sara, glielo avranno chiesto decine di volte, ma



non ci si può esimere dalla domanda: che cosa ha pensato quando le hanno detto che avrebbero dato la sua faccia a una Barbie?

Altra risata. «All'inizio ho fatto un'espressione strana, ma ho capito quasi subito che era qualcosa di speciale, la chiusura di un cerchio. Se dai certi volti alla Barbie, che magari all'inizio era considerata il simbolo della donna oggetto, vuol dire che vuoi mandare un messaggio e appunto chiudere un cerchio. Il significato era che una ragazzina può fare quello che vuole nella vita. Certo, non giocavo così tanto con le Barbie da piccola, e poi ne hanno fatta una con la mia faccia...».

Tutto può succedere.

«Gliel'ho detto che mi tengo aperte tutte le vie».

«lo esempio degli italiani nuovi? Rifuggo definizioni o inquadramenti. Quello che imbriglia mi dà fastidio»



Grooming

Abiti Emporio Armani e The Sportswear. Il make up Sara Castagnoli e Freshlander. Acconciatura Peony a

Tv e sold out, un anno d'

Se il 2019 del calcio femminile ha espresso un capogiro tanto merito è del Mondiale in Francia (1,5 miliardi di telespettatori, 7,3 milioni solo in Italia per la partita coi Brasile), ma il germe era già in circolo. Lo dimostrano i 60 mila del Wanda per Atletico-Barga, 14 mila a Torino e Juve-Fiorentina e, una settimana fa, 177 mila a Wembley per l'andovervole Inghilterra-Germania. In Italia il 2018-19 è stato l'anno di due debutti eccellenti in Serie A: organizzatrice e Sky vetrina tv. Ottimi gli ascolti con i big match dello Stadium: 345 mila spettatori medi. Riguardo alle tesserate, 25.896 al giugno 2018, c'è un aumento (15%) nelle iscrizioni alle scuole calcio presenti in tutti i club

Tutto iniziò nel 2010: lo scandalo investe una federazione da oltre 120.000 tesserati

FEDERDANZA MACABRA

di **Giorgio Marota**
ROMA

Continuano a danzare sul Titanic della federdanza che è a un passo dal naufragio. Tutto intorno scheletri, piazzati lì da qualche scaltro stratega. Di guai la Federazione Italiana Danza Sportiva ne ha parecchi: abusi d'ufficio, commissariamenti, tentativi di combine, giudici intimiditi, pentiti, raddiazioni, denunce per associazione a delinquere e indagini della procura. Qualcuno ha parlato di "Danzopoli", altri di "Danze Pulite" noi di "Federdanza macabra".

DEUS EX MACHINA. Tutto è cominciato nel 2010, quando è venuta alla luce una clamorosa serie di combine nella designazione dei vincitori dei concorsi più importanti. A dirigere le danze, indicando vincitori e vinti su alcuni "pizzini" consegnati ai giudici, niente meno che il presidente federale Ferruccio Galvagno, poi radiato. In questi nove anni si sono succeduti un commissario e tre presidenti, ma non è mutato il ruolo di Galvagno, che agisce nell'ombra, orienta i consigli federali, prende decisioni e, durante la campagna elettorale, pare abbia scritto addirittura i discorsi dell'attuale presidente Michele Barbone. Un uomo solo al comando, secondo la procura federale, a cui tutti - anche gli avversari - riconoscono un'abilità politica straordinaria.

È grazie a lui se la Fids si è affiliata al Coni. Prima le associazioni e gli enti si muovevano in autonomia senza riconoscimenti ufficiali. Galvagno ha creato il sistema, portando soldi e contributi, e continua a nuotarci dentro.

Scoperchiato il vaso Fids: abusi d'ufficio, giudici intimiditi, pentiti, dirigenti radiati, tentativi di combine, denunce per associazione a delinquere

CHAT. Il presidente Barbone è inquisito dall'aprile 2017 per i rapporti con l'illustre predecessore, finalizzati alla vittoria alle elezioni del 2016. Il codice di giustizia sportiva mette in guardia: ai tesserati è vietato avere contatti con altri tesserati inibiti, squalificati o peggio ancora radiati. Le indagini della procura sono partite da un gruppo di whatsapp in cui gli attuali consiglieri (tra cui un influentissimo Piercarlo Piloni, che aveva creato la chat), Barbone e Galvagno organizzavano riunioni, si scambiavano consigli e prendevano decisioni politiche. Anche dopo l'elezione il gruppo è rimasto attivo con la stessa finalità. «Non vi è alcun dubbio che il punto di riferimento per tutti fosse l'ex presidente - sostiene la procura - che indicava le strade da intraprendere e le scelte da fare, indirizzava e animava il dibattito».

Tutti si rivolgevano al deus ex

macchina della Federdanza per risolvere problemi, per chiedere permessi e autorizzazioni. «Se mancasse "Ferro" la federazione sarebbe come lo champagne senza bollicine» sosteneva il consigliere Lo Bianco. Poi, in audizione, tutti hanno negato di aver intrattenuto rapporti, dimenticando anche particolari rilevanti come la questione delle deleghe "in bianco", un'usanza piuttosto comune (e illegale) nel sistema di governance.

CACCIATO. Ultima indiscrezione è la cacciata del procuratore Salvatore Scarfone, l'uomo che ha firmato l'inchiesta evidenziando una

serie di reati quali false testimonianze, illeciti sportivi, violazioni degli obblighi di lealtà, del segreto istruttorio, dell'obbligo di denuncia di fatti rilevanti e tanto altro. La revoca dell'incarico non è ufficiale, ma la "voce" sarebbe stata confermata dal presidente Barbone in persona ai suoi collaboratori pochi giorni fa. Né il presidente, né il consiglio federale (da statuto Coni) hanno il potere di licenziare un componente degli organi di giustizia, specie se la procura federale sta svolgendo proprio nei confronti di queste persone un'inchiesta. «C'è stato servirebbe a ritardare il processo sportivo, permettendo a questa dirigenza

di arrivare alle elezioni del 2020 con le stesse regole» ci ha raccontato Maurizio Colombo, il tesserato che ha scopercchiato il vaso di Pandora.

CONFLITTO D'INTERESSI. Ma cosa è accaduto dopo il rinvio a giudizio di Barbone e di alcuni consiglieri (aprile 2017) per le intromissioni di Galvagno? Ecco una breve cronistoria. Il primo grado non li processa, ritenendo che la procura dello sport non abbia le competenze per l'azione inquirente. La decisione viene confermata in secondo grado, mentre il terzo grado sportivo (il Collegio di Garanzia del Coni) accetta il ricorso, sentenziando che il tribunale federale ha il dovere di entrare nel merito della contestazione. Il TAR, che nel frattempo aveva dato ragione agli imputati tra l'indignazione generale, si mette di traverso ad aprile 2018, ma la sua decisione viene annullata dal Consiglio di Stato a dicembre. Tutto torna, dunque, nelle mani del tribunale federale, che a un anno di distanza ancora non procede, nonostante ne abbia tutte le facoltà. Colombo, l'uomo che ha denunciato la megagna, ne segnala un'altra: «Il presidente del tribunale è Massimo Garzilli che è amico di Guido Valori, l'avvocato personale del presidente Barbone. Garzilli e Valori professionalmente sono molto legati. Non solo, Valori è sotto contratto con la federazione che è da considerare certamente come parte offesa per i comportamenti del suo presidente. Non c'è un conflitto di interessi?».



IL SOGNO DI ZORO

DIEGO BIANCHI

I Balotelli del basket

«Non lo so cosa mi sento, sto nel limbo, per gli italiani sono cubano, per i cubani sono italiano. Odiami per quello che sono, o apprezzami per quello che sono, ma così non è piacevole». Raul, un metro e novanta di cestista napoletano ventunenne, ride e riflette mentre con sarcasmo si sfoga. Raul non è abbastanza nero per i cubani, non è abbastanza bianco per gli italiani. Vive nel quartiere Camaldoli, studia Lingue all'Orientale di Napoli e gioca a Giugliano, terra dei fuochi, serie C Gold. Le porte della stanza nella quale l'ho costretto a un quarto d'ora di pausa dall'allenamento non ci sono più, rubate da ignoti, per "fisiologico" vandalismo o per "sanare" il fastidio provocato dalla presenza di una struttura sportiva che propone a tanti giovani un'alternativa alla strada. «Quando vado al bar a prendere il cornetto, il barista mi scandisce "50 centesimi" come se non lo cospissi, ma io sono più napoletano di lui». Padre cubano, madre italiana, nato a Napoli, Raul è italiano per suolo e per sangue, eppure, fin da piccolo, la sua quotidianità ha conosciuto sistematici episodi di esclusione («I compagni non mi invitavano alle feste perché i parenti non volevano»), quando non di esplicito razzismo, come avvenuto su un campo da

basket, un mese fa circa. «Un avversario, 18 anni, l'ho "tozzato" con una spalla, ha pensato volessi fargli uno sgambetto, gli ho detto "ma che vuoi", mi ha detto "negro di merda". Volevo aprirlo in due, mi hanno fermato i compagni, l'allenatore ci ha portato tutti via dal campo». Non ci vuole molto per scoprire episodi come quello occorso a Balotelli a Verona in Verona-Brescia (insulti dagli spalti, reazione del calciatore che abbandona il campo, convinto poi a rientrare da compagni e avversari). Qualcuno torna in campo, qualcuno no. «Io non mi abituo. All'amico mio senegalese Diop invece ormai scivola tutto addosso». Diop, cestista coetaneo di Raul, venuto in Italia "in aeroplano" per raggiungere la madre, il campo non l'avrebbe lasciato: «Balotelli dopo gli insulti ha segnato, dimostrandosi superiore». A lui però quello che è successo a Raul non è mai successo («Mi succedesse, ucciderei o verrei ucciso»). Però gli è successo spesso nella vita, come nell'hotel dove lavora: è stato insultato da un cliente, mentre altri non si fidano a lasciargli le chiavi dell'auto. «Vuoi diventare italiano?», gli chiedo. Diop ride: «No, sono senegalese! Per me diventare italiano sarebbe facile, sto facendo le pratiche per diventarlo, ma sono senegalese, fiero di esserlo». Koulibaly, orgoglio napoletano, ne sarà fiero.

SU

LE
CA
DI

Ha c
A de
Glor
suda
ma
infie
trico
follo
con
crist
appa
tasse
avre
chia
del
Pro
near
don
atte
lder
trad
lo e
o le
che
suo
vota
Con
fend
e int
alza
Seg
alcu
suo
Cas
avre
In s
al te
che
ma
quel
ha t

15 n

Il centravanti nerazzurro

Lukaku e i buu: «Sapevo che

in Italia sarebbe successo»

Romelu: «A Cagliari è stato difficile, Serie A e Uefa devono fare di più. Il mio fisico? Adesso sono al 100%»

di Carlo Angioni

Segna con l'Inter, segna con il Belgio e dice sempre quello che pensa. Romelu Lukaku, in Russia per giocare con i Diavoli Rossi le qualificazioni a Euro 2020, è tornato indietro di quasi due mesi, parlando dei buu di Cagliari. «Il razzismo in Italia? Sapevo che sarebbe successo - ha confessato il centravanti dell'Inter -. Alcuni giocatori

mi avevano avvertito prima di venire a Milano: a Cagliari è stato un momento difficile. La Serie A e la Uefa devono fare di più. Puoi alzare un cartello con scritto "no al razzismo" ma devi davvero combatterlo». Il giorno dopo la vittoria in Sardegna, Romelu si sfogò su Instagram («Non dovremmo accettare nessuna forma di discriminazione che rappresenta una vergogna per il nostro



Belga Romelu Lukaku, 26 anni: 9 gol in 15 partite con l'Inter GENTY

sport», scrisse), ora va oltre. A Cagliari i buu arrivarono da un piccolo gruppo di ultrà della curva Nord rossoblu, ecco perché il belga non generalizza sul nostro Paese: «L'Italia mi piace, le persone per strada sono molto gentili con me e piace anche alla mia famiglia».

Fisicamente a posto

Non solo razzismo, però, nelle parole di Lukaku. Il numero 9, che è in ballottaggio per guidare oggi l'attacco del Belgio (prima squadra a staccare il biglietto per Euro 2020) contro la Russia a San Pietroburgo, ha voluto fugare ogni dubbio sulle sue condizioni fisiche dopo aver fatto un paio di giorni di

allenamenti differenziati in nazionale: «Va tutto bene con il Belgio e con l'Inter. Sono al 100%. Ho ricevuto un colpo al piede durante la partita di Champions League contro il Borussia Dortmund, quasi un mese fa a San Siro. Ora va molto meglio. Ho avuto dolore per un mese, ho fatto delle infiltrazioni e adesso sto bene». Con il Belgio ha segnato 6 gol in 4 partite da inizio stagione. Con l'Inter è arrivato a quota 9 (tutti in Serie A) in 15 partite. Il c.t. Roberto Martinez punta su di lui («Ha lavorato molto bene sul suo programma personale. Romelu è pronto per giocare contro la Russia»), Antonio Conte lo aspetta dopo la sosta,

per lo sprint tra Champions e campionato sino a Natale. Dell'allenatore nerazzurro Lukaku dice: «Il mio rapporto con Conte? Tra noi è una questione di onestà: quando non vado bene, voglio che me lo dica. Ho 26 anni e posso ancora migliorare. Koeman, Mourinho e Conte sono stati onesti e non mi hanno mentito. Anche il mio rapporto con Solskjaer era buono, ma io volevo andarmene da Manchester: glielo dissi a marzo e lo rispetto perché ha rispettato la mia scelta, anche se voleva tenermi».

© EPICOR, 1999. RISERVATA

🕒 TEMPO DI LETTURA 3'00"

Il caso

di Alessandro Furloni

L'allenatore picchiato da un papà «Poi il bambino mi ha abbracciato»

Incontro di minibasket a Varese: aveva chiesto di non protestare contro l'arbitro

«**V**ieni qua, ora ti spiego». E giù schiaffi e pugni. È successo qualche giorno fa nello spogliatoio di una squadra di minibasket — la «Basket 2000 Ponte Tresa», a Luino nel Varesotto — composta da «aquilotti», il nome dato alla categoria dei baby-giocatori tra i nove e dieci anni. Il padre di uno di loro, sulla quarantina, ha picchiato l'allenatore, il venticinquenne Roberto Guali, che si è ritrovato con il naso fratturato e un occhio pesto.

Una scena di violenza davanti a cinque o sei esterrefatti bambini tra cui lo stesso figlio dell'aggressore. L'antefatto era avvenuto alcuni minuti prima, durante la partita tra il «Basket 2000» e il Venegono. «Qualche genitore della mia

squadra continuava a inveire contro l'arbitro — racconta il giovane coach — e all'ennesima reazione esagerata gli ho gridato di piantarla». Uno di loro, però, deve aver «preso male il mio richiamo e a fine partita è entrato nello spogliatoio, un luogo dove papà e mamme, senza permesso, non dovrebbero mai farsi vedere». Davanti a mezza squadra l'uomo «mi ha chiesto sgarbatamente di avvicinarmi e poi, d'improvviso e senza ragione, mi ha colpito». Appena uscito dal pronto soccorso (referto di 20 giorni), Roberto è andato dai carabinieri per firmare la denuncia.

«Gullo» — tutti lo chiamano così «da quando avevo 13 anni, è una variazione del mio cognome» — nei giorni successivi ha ricevuto la telefonata di scuse da parte dell'aggressore: «Sinceramente pentito, ha detto di aver perso la testa. Parole che ho apprezzato, spero che abbia capito la gravità di quello che ha fatto» racconta adesso l'allenatore «assunto in banca da pochi mesi, dopo la laurea in Economia». Ma nonostante il chiarimento, di ritirare la denuncia il coach non ne vuole sapere. «Il rispetto dei ruoli è fondamentale nella vita. Quel genitore non ha fatto male a me,

ha fatto male soprattutto a suo figlio». Roberto descrive con entusiasmo il basket «un mondo nel quale vivo da quando ho 5 anni. Andavo sempre a vedere le partite di mio padre in serie D, mi sono appassionato, e appena è stato possibile ho cominciato a giocare delle giovanili». La voglia di insegnare è giunta «grazie a mio fratello di 8 anni più giovane. Quando lo portavo in palestra ho scoperto che mi divertiva stare con i bambini». La conclusione è stata inevitabile: «Ho fatto il corso per diventare istruttore e ora sono alla quinta stagione da allenatore. Ogni giorno quando finisco di lavorare mi fiondo in palestra. Vedere i ragazzini correre e divertirsi è una medicina per la vita».

Ma i genitori? Quali (che ha

ricevuto la «totale solidarietà» dei suoi dirigenti e della FederBasket provinciale) scuote la testa: «A volte sembra che la tribuna debba essere una zona franca, dove per un'ora non esistono più regole...». Un istante dopo l'aggressione, steso sul pavimento, choccato e dolorante, «mi è saettato il pensiero di andarmene, mollare il basket». Ma nel rialzarmi «ho visto le facce dei bambini, i loro occhi increduli, e ho capito che non potevo abbandonarli. Sarebbe equivalso a tradire loro e me stesso». Tre giorni dopo «Gullo» era in palestra con i suoi «aquilotti». «Li ho tranquillizzati e mi hanno abbracciato. Quello che mi ha stretto più forte è stato il figlio di chi mi ha aggredito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBINSON *Racconto*

Sabato, 16 novembre 2019 **la Repubblica**

La montagna incantata...

Non separa, non ostacola, se una sua cima viene conquistata non appartiene al conquistatore. L'autore, nato alle pendici del Vesuvio, ne ha sondato i segreti, la solitudine e i rischi. Perché arrivare in vetta, come leggerete nelle prossime pagine, è un'ossessione che può costare caro

di **Erri De Luca**

L

La superficie emersa della terra ha due confini, uno con il mare, l'altro con il cielo. Ma dove iniziano le onde

la terra prosegue ugualmente scendendo nei fondali. Sulle cime dei monti invece il confine è netto: oltre proseguono le ali.

Dalla geologia si sa che gli strati della terra in collisione spingono la superficie verso l'alto. Le catene montuose continuano a impennarsi. Sono nato in una città che ha per altura dominante la bocca spalancata di un vulcano. La sua altezza è quota provvisoria raggiunta da rigurgiti di eruzioni. La sua forma di pane lievitato segna per la città l'origine e l'Oriente.

Mi ci portò mio padre in un giorno d'inverno. Salimmo fino al bordo del cratere, più ch  una cima

una decapitazione. C'era neve, le scarpe cittadine s'inzupparono, mi disse di correre per battere il freddo. Era stato nel corpo degli alpini in Albania durante la peggiore delle guerre. Non ne raccontava, per  le montagne gli avevano salvato qualcosa di quel tempo, disperdendo la sua angoscia nella loro indifferenza. Mi ha insegnato un canto: «Sui monti della Grecia c'  la Voiussa dal sangue degli alpini   tutta rossa».

Un filosofo greco si voleva spiegare cosa ci facessero i fossili marini e le conchiglie in mezzo alle montagne. Immagin  una battaglia colossale della terra contro il mare e al termine le onde si erano ritirate sconfitte, lasciando i loro tesori di madreperla a secco. In quel tempo il desiderio di spiegarsi il mondo giocava con ipotesi grandiose.

Si sa che successe l'opposto: le

montagne sono state espulse dal fondo del mare, scaraventate lentamente in alto. Così quando scalo una parete, sto assecondando il verso della terra, che si sporge in su fino al bordo che la separa dalla sua atmosfera. Oltre la cima inizia sua maestà l'infinito.

Da fondo valle le montagne sembrano muraglie di uno sbarramento. Ma se ci si inoltra sui versanti, si trovano passaggi di ogni tipo per oltrepassarle. Una cosa perciò non fanno le montagne: separare. Non lo fa neanche il mare, che Omero definì una strada liquida.

Le nostre Alpi non hanno fermato e scoraggiato nessuna invasione. Posso salire sulla cima più alta, il Monte Bianco, poi scendere dal versante opposto e questo vale per altre innumerevoli montagne di quell'arco.

Le cronache ogni tanto informano che il valico del Brennero è sta-

to chiuso per serrata contro gli spostamenti migratori. Chiudono cioè 50 metri di carreggiata: e tutto il resto intorno? Si possono issare muri di contenimento in pianura, sulle montagne no. Restano spazio di libero passaggio anche se si pretende che segnino un confine.

Restano spazio libero: se vado a scalare la parete nord della Cima Grande di Lavaredo, per citarne una celebre, non devo chiedere il permesso a nessuno e non attraverso proprietà private.

Chi sbarcava su un'isola per primo, l'annetteva alla sua patria di origine. Chi è salito per primo su una cima, non ha potuto fare altro che piantarci una sua stoffa colorata, senza poter accampare alcun diritto di possesso.

L'alpinismo è stato l'ultimo paragrafo della geografia. Cominciò quando le terre emerse erano tut-

te quante visitate e cartografate. Mancavano solo quelle al registro delle esplorazioni.

Andavano prima di tutto identificate. Un geografo e colonnello del Regno Unito, il gallese George Everest, appiccicò il suo nome alla montagna che fino allora aveva solo un numero, il 15. Curioso che non fu lui a misurarla e a stabilire che fosse la maggiore.

Una volta raggiunte le sommità maggiori, l'alpinismo si dedicò a salirle da tutti i versanti, in cerca delle difficoltà supplementari. Stabili gradi e s'impegnò a praticarle anche nelle peggiori condizioni, le invernali.

Fin dall'inizio gli alpinisti entrarono nel vortice delle competizioni tra loro e dei primati. Una giuria internazionale, della quale ho avuto l'onore di essere membro, oggi assegna il premio "Piolets d'or" alle più ardite imprese dell'annata, di solito si tratta di salite nuove su pareti estreme. Si affrontano pericoli impreveduti su linee di scalata sconosciute.

Ma pure le montagne più frequentate, niente hanno a che vedere con un terreno di gioco e non stanno lì piantate dalle aziende di soggiorno per vezzeggiare turisti. Sono confini pieni di imprevisti e nessuna esperienza, attrezzatura, abilità può garantire l'incolumità. Muoiono gli esperti come i meno provvisti. I materiali tecnici sono migliorati e nuovi dispositivi aiutano l'escursionista e l'alpinista, ma si muore all'antica oggi come agli inizi. Valanghe, fulmini, crepacci, crollo di blocchi di ghiaccio che spazzano i pendii, sassi che precipitano dall'alto, appigli che si staccano, passi falsi, congelamenti, nebbie, sfinimenti: non è un campo giochi.

Non è spavalderia l'andarci, né schizzo di follia. La specie umana in ogni campo cerca di forzare i limiti della sua conoscenza, di ciò che sia possibile. In alpinismo questo coincide con un aumento del rischio, migliorato da un più minuzioso addestramento atletico. Alex Honnold che nel 2017 scala senza alcuna protezione i difficili mille metri del Capitan, in Yosemite Valley, California, sposta la soglia di ciò che è possibile.

Impossibile in alpinismo è un'impresa fino al momento prima che venga compiuta. Ueli Steck che ha salito in solitaria la parete Sud dell'Annapurna in Himalaya, discendendo per la stessa via in piena notte, sfondò in quella ventina di ore il soffitto dell'inimmaginabile.

Salgo in montagna per desiderio di allontanamento. Mi procuro un giro in un posto alleggerito dalla nostra presenza. Sto da solo dentro un'immensità che offre la giusta misura alla mia minuscola taglia. Mi mette pace al cranio sentirmi il battito del cuore nelle orecchie, esalta i miei polmoni la vastità dell'aria da respirare a mantice. Sto in un luogo ch'era così prima

del dilagare della specie umana e tale resterà dopo la nostra era. Sto nella perfetta estraneità della natura, non ospite ma intruso senza invito, senza lasciapassare né salvacondotto.

Ho lo scrupolo di non lasciare impronte. Non dura la traccia che batto sulla neve, il buco della piccozza sullo specchio del ghiaccio. Attraverso un paesaggio dove neanche il lichene si è fermato.

Raggiungo la massima distanza dal punto di partenza. Quella distanza, che sia una cima o altro, non è arrivo, è solamente arresto e punto d'inversione della marcia. Lassù non c'è il traguardo, che invece consiste nel rientro.

Non c'è silenzio in montagna, c'è la corsa del vento, di acque che si buttano in discesa, c'è il rumore dei passi e il fiato che si appoggia su di loro. Gli occhi guardano in terra, non possono distrarsi dai centimetri. A far da sentinella ci pensano le orecchie, in guardia, attente anche dietro le spalle.

Vado anche con un compagno di cordata, ma più spesso mi avvio da solo dove i sentieri smettono e c'è da fissare a mente dei punti di riferimento per la via di ritorno. Chi non si è perso neanche una volta in montagna, neanche si è trovato dirimpetto a se stesso e senza specchio.

A giustifica dico che si tratta di una gita per causa di bellezza, che non è la vista panoramica di un paesaggio. Bellezza è forza di natura che innalza torri, selle, denti, creste e castelli in aria. Vibra di forza trattenuta la superficie della bellezza.

Uno che viene da una terra scossa sente il bradisismo che solleva giganti e li sgretola sotto i colpi dei fulmini. Uno che viene dal mare sente di stare sopra scogli emersi.

Raccolgo frantumi quando somigliano a lettere dell'alfabeto, resto lettore pure senza libro.

Ho un amico che scala alla maniera nuda, senza sicura, corda, protezione. Va su pareti che conosce a fondo. Ci sono giorni che il suo corpo desidera proprio quella sfrontata libertà e pure la parete è pronta, asciutta. Sono giorni improvvisi di energia prepotente, se ne accorge al risveglio.

Infila le calzature adatte e scala con il massimo di precisione e di concentrazione. L'effetto però non è di una spasmodica tensione, anzi raggiunge il massimo di fluidità. Solo in quel modo, detto solitaria integrale, ottiene quello stato di grazia e di scioltezza. Non avvisa nessuno prima o dopo.

Per amicizia mi mette a parte dell'intimità tra lui e la roccia, tra se stesso e il vuoto.

Anche questo è muoversi in montagna. Muoversi per raggiungere e voltarsi per tornare al punto di partenza al termine di un giro sopra la superficie di un confine.

...e la montagna stregata

Daniele Nardi aveva un sogno: conquistare la vetta del Nanga Parbat, ottomila metri in Pakistan, salendo in inverno dallo sperone Mummery. Un percorso così elegante da sembrare perfetto, un'impresa estrema che si è interrotta a un passo dalla conclusione

di **Daniele Nardi** con **Alessandra Carati**

L

a prima volta

Quando metto piede sullo sperone per la prima volta è l'inverno 2012-13. Con me c'è Elisabeth Re-

vol. Sono già stato in vetta al Nanga nell'estate del 2008, ma l'inverno è un'altra cosa, cambia i connotati alla montagna. Penso a Mummery, al suo tentativo solitario di fine Ottocento, alla paura che deve avere sentito sotto la lama della roccia aggettante, alla sua cocciutaggine. Penso a Messner, alla lacerazione che si prova a perdere un fratello, a tutte le volte in cui è tornato su quella montagna, dopo esserci quasi morto. Da bambino ero molto sensibile alle storie che leggevo, erano parte dell'alpinista che ancora non si esprimeva ma stava prendendo forma nelle parti cieche del mio corpo. Su una montagna che ha catalizzato vicende così po-

tenti, non è più solo una questione di spingere il fisico, allenarlo perché possa raggiungere l'obiettivo. Le sensazioni si fanno profonde, in ogni passo si concentrano la volontà, l'intuizione, la sofferenza di chi ha visto quella via prima di te e l'ha desiderata. Dal campo base ho passato giornate intere a osservare la montagna col binocolo. Non riesco a staccare gli occhi dallo sperone, una costola che sale sfacciata verso la vetta, senza deviazioni, senza fronzoli. Una linea dritta, come la traiettoria di caduta di una goccia d'acqua. La scalata perfetta.

La natura è indifferente

Quando si fa giorno, decido di fare una pausa in un punto dove la montagna si rilassa e la pendenza è minore. Tolgo lo zaino, lo ancoro al ghiaccio e mi faccio spazio nella neve. Seduto, mastico una barretta energetica. Sento un boato colossale. Una

porzione gigantesca del seracco sulla mia sinistra si stacca, si libra nel vuoto e si schianta in un canale sottostante, da cui mi separa un muro di rocce. Sono più in alto, a un centinaio di metri in linea d'aria. Per un attimo la massa di tonnellate di ghiaccio scompare alla vista, anche se è impressa nella mia retina. Resto immobile, come un animale davanti a un pericolo imminente. Dopo un paio di secondi, un'ondata enorme supera il muro di rocce e, invece di dirigersi a valle, punta verso di me. Infilo lo zaino in spalla e corro di traverso, nella direzione opposta, lungo un pendio di neve e ghiaccio. Una nube polverosa, immensa si alza in cielo e copre tutto. Mi butto sul pendio, cerco di serrare al massimo i ramponi sulla parete. La polvere ghiacciata mi entra in bocca, il vento mi spinge, sento l'impatto della neve sulla tuta. A stento riesco a chiudere le palpebre. Ancorato al pendio, resisto

all'onda d'urto. Ogni tanto sento dei sibili, i fischi dei pezzi di ghiaccio che roteano, mi superano e scendono a valle. La sfuriata si placa e mi ritrovo dentro una nube bianca, impiestrato di neve e gelo. Ho corso per svariate decine di metri, l'adrenalina del pericolo. Ali racconterà di avermi visto scomparire, di aver urlato ed essersi portato le mani alla testa, poi di aver preso la piccozza correndo all'impazzata verso campo 1. Non si rendeva conto che ci sarebbero volute ore per raggiungermi. Solo dopo aver visto un minuscolo puntino rosso che si muoveva, il suo cuore è tornato a battere con regolarità. Per qualche ora ha continuato a tremare, come se non riuscisse più a tranquillizzarsi. Scendo al campo base, i blocchi di ghiaccio del crollo sono sparsi dappertutto. Mi chiedo cosa sarebbe accaduto se avessi lasciato la tenda in anticipo o in ritardo rispetto all'orario prestabilito. Doman-

de senza risposta. E la natura, che non è buona né cattiva, ma indifferente. Esiste, è qui, ovunque intorno a me.

I veleni

Molte persone nell'ambiente pensano che io sia un impostore, un truffatore, un bluff. Per qualcuno sono quello che ogni inverno torna sul Nanga e non arriva mai in vetta. Sull'Everest, che è molto più alto, sale un sacco di gente e io sul Nanga non riesco a mettere il piede. Per il grande pubblico non fa differenza che io non usi ossigeno supplementare e che stia cercando di aprire una via nuova in inverno, mentre l'Everest è stato percorso migliaia di volte. Per molti quello che conta è arrivare in vetta. Se alzi l'asticella dell'impresa, la vetta si allontana, si fa irraggiungibile e con il Mummery l'asticella è altissima. Il Mummery è una quarta dimensione. Siccome non ho alle spalle delle aziende strutturate, devo attirare gli sponsor per sostenere i costi delle spedizioni. E per farlo mi serve visibilità. Mi espongo mediaticamente e questo disturba il mondo alpinistico, abituato a

un certo purismo e a una pudicizia di facciata. Se osi raccontarti, i colleghi ti accusano di protagonismo, esibizione volgare dei successi, millanteria, quando loro hanno come minimo un sito internet, una pagina Facebook, hanno scritto articoli e coltivano relazioni con i giornalisti specializzati. Un alpinista può lamentarsi del fatto che i media non si occupino

abbastanza di alpinismo e allo stesso tempo invocare il silenzio stampa, una schizofrenia comunicativa.

La paura di morire

Mentre scali la paura di morire è un'amica, ti sa dire quanto concentrarti, quando tornare indietro. Puoi trasformarla in una forza interiore che ti rende più lucido, più forte, ma la morte come pensiero astratto non ha quasi spazio dentro di te. È presente nell'istante in cui pianifichi una spedizione, o ti svegli nella tenda prima di partire, o sei sotto la parete e la osservi dal basso. Esplode se scompare un compagno di spedizione o un amico. Tutti noi abbiamo una lista di persone care che non sono tornate indietro. Ognuno le porta con se ogni volta che sale su una montagna. L'esperienza della morte è un sentimento intimo del quale è difficile parlare, specie fra noi alpinisti. Ma se lasciamo che prenda il sopravvento, ci induce a valutazioni sbagliate, ci condiziona, ci fa indietreggiare di fronte a una scalata. Riusciremo mai a liberarci dell'ombra che proietta su di noi la morte delle persone care?

Tentativo finale

Sono a seimila metri sul Mummery, passeranno la notte in una minuscola tenda monotelo, a quaranta gradi sottozero. In un paio di giorni, durissimi, sono partiti dal campo base, sono arrivati a campo 2, poi da campo 2 sono saliti sullo sperone con la speranza di ritrovare lo zaino-deposito. Se non ci fosse stato, sa-

rebbero dovuti scendere. Quando l'hanno visto sono esplosi per la felicità. Hanno fissato la tenda e ci hanno passato la prima notte. Stamattina il tempo era nuvoloso, nevischiava, a tratti folate di vento da portarli via. Erano incerti sul da farsi, poi hanno deciso di salire per lasciare altro materiale in parete. Hanno scalato per un lungo tratto su neve soffice, ghiaccio vivo, rocce e sono arrivati intorno ai 6300 metri. Una scalata tecnica, un corpo a corpo con la montagna, proprio come la desiderava da una vita intera. Mentre parliamo, Tom gli dà acqua calda e vitamina C. «Tieni, bevi», gli dice con il suo marcato accento inglese. Daniele lo ringrazia e so che gli sorride. Sono stremati. Cerco di abbracciarlo con la voce. «Non è solo la vetta, non è solo finire lo sperone. Qui è fuori di testa. La solitudine, la natura selvaggia sono fortissime. A volte non ci penso, ma quando mi fermo e mi guardo intorno è tutto incredibile. Stanotte dormiamo su un cocuzzolo con cinquecento, seicento metri di vuoto sotto i piedi, circondati da ghiacciai enormi, antichissimi. Quanto è bello il mio sperone da quassù, me l'ero quasi scordato». È l'ultima volta che sento la sua voce.

Il ritrovamento

Quando il sole si è alzato sopra le cime e ha illuminato la montagna, l'immagine si è accesa: il blu e il rosso delle giacche brillavano, si vedevano gli zaini, gli scarponi, le mani. Le posizioni dei corpi erano nette, Daniele rannicchiato su se stesso, Tom seduto con un braccio aperto a disegnare una linea spezzata, innaturale. Le due sagome vicine, Daniele appena più in alto di Tom. Erano legati l'uno all'altro, ancorati alla montagna, a due lunghezze di corda dal canale attraverso cui sarebbero potuti fuggire dalla parete. Morti tutti e due, vivi tutti e due.

Per sempre insieme

A quelle quote, a quell'ora, un alpinista non lascia la tenda, nemmeno se vede gli extraterrestri. Sa che per nessuna ragione al mondo deve muoversi da dov'è. Solo il rischio più grande può fargli prendere questa decisione estrema, solo se rischia la vita. Allora forse Daniele e Tom erano a campo 4 nella tenda, dentro un freddo micidiale. È arrivata la sera e sapevano che la temperatura sarebbe diminuita ancora, fino a 50 gradi sottozero. Daniele ha chiamato me, ha chiamato Daniela ed era ancora convinto di restare in parete. Poi, dopo due ore, ha contattato il campo base, comunicando che avevano deciso di scendere. In quelle due ore dev'essere successo qualcosa di drammatico, un attacco di ipotermia, un edema, un ma-lore violento e inatteso. Si sono resi conto che se fossero stati fermi non sarebbero sopravvissuti alla notte, allora si sono buttati in un'azione disperata, l'unica che poteva salvarli. Uno di loro era in pericolo. Non sapremo mai chi. Mi piace pensare che non faccia differenza, perché nessuno dei due avrebbe lasciato l'altro.



Emergenze

«Lo sviluppo sostenibile dev'essere al centro del futuro dell'Europa»

di Redazione 15 novembre 2019

Lo afferma il Comitato economico e sociale europeo (Cese), la voce della società civile, che ha presentato il suo contributo al programma di lavoro della Commissione europea per i prossimi cinque anni, sottolineando che l'Ue deve concentrarsi sui cambiamenti climatici, sulla digitalizzazione, sullo Stato di diritto e sulla globalizzazione, e adottare un nuovo sistema di governance che coinvolga più da vicino le organizzazioni della società civile

Lo **sviluppo sostenibile** deve essere **al centro del futuro dell'Europa**. Nella risoluzione elaborata da **Patricia Círez Miqueleiz, Rudy De Leeuw e Lutz Ribbe** e adottata nella sessione plenaria di ottobre, il Comitato economico e sociale europeo (Cese) raccomanda alla Commissione europea di articolare intorno a questo pilastro il futuro piano di lavoro per il 2020 e oltre. Il Comitato chiede una **strategia globale dell'Ue in materia di sostenibilità** fino al 2050 per attuare l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e i suoi 17 obiettivi di sviluppo

sostenibile (OSS), un traguardo che l'Unione europea si è impegnata a raggiungere entro il 2030.

«Siamo lieti di dare il nostro contributo forte ed equilibrato alle priorità politiche dell'Ue per i prossimi cinque anni. Appoggiamo pienamente il **Green Deal** proposto dalla Presidente eletta della Commissione, **Ursula von der Leyen**, quale fattore chiave per il cambiamento. Dobbiamo agire simultaneamente a tutti i livelli e creare una dinamica di azione per affrontare le sfide urgenti sul piano ambientale, economico e sociale», ha dichiarato il **presidente del Cese Luca Jahier**.

Secondo il Cese, la portata e la rapidità dei cambiamenti in atto impongono di adottare **misure tempestive in quattro settori**:

- **Cambiamenti climatici, ambiente e perdita di biodiversità**

Dobbiamo costruire un futuro più verde, più equo e più inclusivo, in cui la tutela dell'ambiente sia una priorità assoluta, integrata in tutte le politiche dell'Ue. «L'Europa deve assumere un ruolo guida nella lotta per l'ambiente e contro i cambiamenti climatici, ma il Green Deal della Commissione deve avere anche una **dimensione sociale**», ha dichiarato **Ribbe**, riconoscendo il maggiore impegno nell'azione per il clima previsto nell'agenda per l'Europa di Ursula von der Leyen, e sottolineando che una transizione sostenibile richiede investimenti in sistemi di protezione sociale efficaci e integrati.

- **Digitalizzazione, economia e occupazione**

L'Europa ha bisogno di una nuova strategia economica che promuova uno sviluppo economico costante, inclusivo e sostenibile e che offra un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti. «Il mercato unico è al centro dell'integrazione europea, ma deve essere completato, rivitalizzato, aggiornato e adeguato al mercato unico digitale. L'innovazione è la nostra priorità», ha dichiarato **Cíez Miqueleiz**. «Siamo impegnati ad attuare il pilastro europeo dei diritti sociali e chiediamo un controllo dell'adeguatezza del quadro finanziario pluriennale per realizzare una **transizione sociale che sia giusta per tutti**», ha aggiunto **De Leeuw**.

- **Stato di diritto, diritti fondamentali e migrazione**

L'Ue difende con determinazione i suoi principi di democrazia, lo Stato di diritto e i diritti fondamentali. Occorre promuovere la pace, la giustizia e istituzioni europee forti per proteggere i cittadini e le libertà. L'evoluzione demografica mostra che l'Europa ha bisogno dei migranti e delle loro competenze. A tale riguardo, tuttavia, è importante **cambiare la narrazione e le politiche in materia di migrazione** sulla base di una più stretta cooperazione con i paesi terzi: i profughi e i migranti non vanno considerati come una minaccia, bensì come un'opportunità per il modello economico e sociale europeo.

- Globalizzazione

L'Ue deve rafforzare la posizione che ricopre sulla scena internazionale al fine di preservare la prosperità, la sicurezza e i valori su cui è fondata. L'Europa deve assumere un ruolo guida a livello globale grazie al sostegno convinto e coerente a un ordine mondiale multilaterale basato sulle regole, con al centro le Nazioni Unite. L'Ue dovrebbe promuovere una governance mondiale informata ai valori fondamentali rappresentati dall'economia sociale di mercato, dai diritti umani, dallo Stato di diritto, dallo sviluppo sostenibile, dal multilateralismo e dal rispetto del diritto umanitario internazionale.

Un nuovo sistema di governance dell'Ue con una maggiore partecipazione della società civile

Il Comitato sottolinea inoltre l'importanza fondamentale di una nuova struttura di governance dell'Ue, nonché di norme e strumenti nuovi per la definizione e l'attuazione delle sue politiche. In particolare, il ruolo del Parlamento europeo dovrebbe essere rafforzato per promuovere una maggiore responsabilità democratica.

L'obiettivo della sostenibilità in tutte le sue dimensioni richiede notevole sforzo e impegno da parte di tutti i soggetti coinvolti. Un dibattito democratico aperto, sostenuto dal coinvolgimento strutturato della società civile, è quindi fondamentale per far sì che la transizione avvenga in maniera equa ed efficace.

Il ruolo del Cese nella prossima conferenza sul futuro dell'Europa

Il Cese è pronto a partecipare attivamente alla conferenza sul futuro dell'Europa proposta da von der Leyen per il 2020. Il Comitato guida e facilita la **partecipazione della società civile agli affari europei**, responsabilizzando, coinvolgendo e consultando le organizzazioni di base che, a loro volta, svolgono un ruolo fondamentale nel definire, attuare e monitorare le politiche in tutte le fasi e a tutti i livelli, compreso quello locale. Le organizzazioni della società civile hanno la capacità di rispecchiare interessi realmente molto diversi, e talvolta divergenti, e di sensibilizzare al riguardo i responsabili delle decisioni. Il Cese è pienamente impegnato a continuare a rendere possibile il dialogo e a costruire ponti, all'interno della società civile e verso le altre istituzioni dell'Ue.

Foto: Arnaud Mesureur/Unsplash



VITA BOOKAZINE

Una rivista da leggere e un libro da conservare.

ABBONATI



Giovani

Servizio civile universale: petizione contro il taglio dei fondi

di Redazione 15 novembre 2019

Lanciata su Change.org una raccolta firme. A proporla la Rappresentanza dei volontari per chiedere a tutte le forze politiche e all'esecutivo di non procedere alla riduzione del 70% delle risorse previste nello schema della Legge di Bilancio

"Il Governo non riduca del 70% i fondi per il Servizio Civile. Perché i giovani possano ancora vivere questa fantastica esperienza firma e diffondi la petizione!

Grazie a nome delle centinaia di migliaia aspiranti Volontari" È questo l'appello lanciato su Change dalla Rappresentanza dei volontari in Servizio civile.

Come viene spiegato in una nota: "Dallo Schema della Legge di Bilancio 2020 emerge che per dare il tanto atteso calcio di inizio all'Universalità del Servizio, il **Governo ha pensato bene di diminuire drammaticamente le risorse occorrenti: 139 mln per il 2020, 99 mln per il 2021, 106 mln per il 2022** contro gli oltre 300 mln del 2018. **Del circa 53mila volontari attualmente in servizio, in altre parole, se ne vedrebbero meno della metà".**

Eppure il servizio civile universale si ricorda nell'incipit della petizione «è un anno di vita che i giovani dai 18 ai 28 anni donano alla propria comunità garantendo benessere al nostro Paese», in pratica si sottolinea **«Un raro esempio di attuazione della Costituzione e di difesa non armata della Patria».**

«Se il Servizio Civile Universale si candida ad accogliere le richieste di tutti i giovani che chiedono di fare questa esperienza - con un pizzico di ironia - è proprio il caso di dirlo: chi ben inizia è a metà dell'opera!», continua la Rappresentanza dei Volontari nel lanciare la petizione per «esigere dai parlamentari e senatori di tutte le forze politiche nonché dal Governo la giusta attenzione ad un tema che riguarda da vicino i giovani».



VITA BOOKAZINE

Una rivista da leggere e un libro da conservare.

ABBONATI



AGGIORNATO ALLE 12:26 - 18 NOVEMBRE

IL SECOLO XIX

PRIMA PAGINA NEWSLETTER LEGGI IL QUOTIDIANO ABBONATI REGALA

27,90€ TUTTO INCLUSO

Genova

Una StraGenova sotto la pioggia: percorso (da 8 km) coperto in 27' 36"

A partecipare sono state oltre 2mila persone, e il primo a tagliare il traguardo, fra gli uomini, è stato Khalid Ghallab

E. Cap., De Fazio, foto Fornetti/Gentile, video Vedova

16 NOVEMBRE 2019



Stragenova e Family Run, la pioggia non ferma i runner



Genova - E' stata ancora una volta un successo, la StraGenova, la corsa organizzata dal Secolo XIX nel centro del capoluogo ligure: oltre 2mila partecipanti al via da piazza De Ferrari, con la partenza

della corsa competitiva ritardata alle 9.45 a causa della pioggia; inoltre il percorso è stato ridotto da 10 a 8 chilometri, perché la zona del Porto Antico non era percorribile a causa dell'acqua del mare che aveva invaso i moli. In programma anche la corsa non competitiva e la Family Run di 6 chilometri (per entrambe, partenza alle 10).

Chi ha vinto la StraGenova 2019

Il primo a tagliare il traguardo, fra gli uomini, è stato **Khalid Ghallab**, che ha coperto il percorso in 27 minuti e 36 secondi; dietro di lui, Savio Ghebrehanna (secondo posto) e Mohamed Rity. Fra le donne, la vincitrice è **Iris Baretto**, con il tempo di 32' 23"; alle sue spalle, Stefania Arpe (seconda) e Giorgia Robaudo.

Chi ha vinto la crociera Msc

Coincidenza vuole che il pettorale di Ghebrehanna, il numero **446**, sia quello estratto a sorte al termine della gara per la vittoria di una **crociera per 2 persone messa in palio da Msc**; non solo: Ghebrehanna è stato anche il vincitore della StraGenova 2016, quella organizzata per festeggiare i 130 anni del Secolo XIX.

fotogallery: l'assegno per il Campasso e il vincitore della crociera Msc



Dal più piccolo al più grande

PUBBLICITÀ



Sul palco, prima della partenza, sono stati premiati i partecipanti più giovane e meno giovane: il piccolo Lucio Nianpeng, 14 mesi da compiere tra 2 giorni, accompagnato dai genitori Piergiorgio e Peng, e Mauro Ferrarini, classe 1937.

CORRIERE DI RAGUSA

a proposito di...

PRIMA PAGINA ATTUALITÀ CRONACA POLITICA SICILIA SPORT ALTRE CATEGORIE ▼

COMUNICABILI ▼



SCOPRI



Prima Pagina > Sport Vari

Progetto Uisp per il mondo della vela

REDAZIONE VITTORIA 14/11/2019

Promuovere e favorire l'integrazione di ragazze e ragazzi con e senza disabilità attraverso lo sviluppo di 6 laboratori sperimentali per la co-progettazione, costruzione e l'utilizzo di barche a vela. E' questo lo scopo della seconda edizione del progetto nazionale promosso dalla Uisp – Unione Italiana Sport per Tutti – al quale prenderanno parte anche i ragazzi con disabilità ospiti del Centro Aiffas di Vittoria, i velisti del circolo Velico Anemos di Scoglitti ed i ragazzini delle diverse scolaresche cittadine.

Il progetto, ispirato al mondo della filibusta, dove vige un accordo di mutua collaborazione tra membri dell'equipaggio, ha vinto il bando di "Fondazione Vodafone, OSO-Ogni Sport Oltre" e prevede l'inclusione-coinvolgimento dei ragazzi con disabilità oltre al rapporto fra scuole e associazionismo sportivo. Uno degli

 Privacy

obiettivi dell'intervento è quello di creare una rete di collaborazione che sia inclusiva e consenta a tutti di svolgere attività sportiva. Le azioni, che si suddivideranno in attività didattico formativa, laboratori di costruzione barche a vela, comunicazione e varo nazionale, verranno seguite dai responsabili del centro Aiffas, dal presidente del Comitato Uisp Iblei Tonino Siciliano e dagli istruttori del Circolo Velico Anemos Stefano D'Amico e Giorgio Pluchino. Scopo dell'iniziativa? Far conoscere ai ragazzi la filibusta, spiegando loro che in alcune circostanze il confine tra abilità e disabilità è davvero labile. Le fasi progettuali si svolgeranno prevalentemente presso il laboratorio di falegnameria della associazione AIFFAS per poi spostarsi presso i locali del Circolo Velico Anemos di Riviera Lanterna, luogo idoneo per il varo della barca.

Rifare il Bagno in 3 Giorni

Ann. Rifare il Bagno non è mai stato
Conveniente: Sconto 30% e Detrazioni

bagnistar.it

Apri

Soddisfatti per il progresso mostrato da tutti i protagonisti coinvolti, il presidente del Comitato Uisp Iblei Tonino Siciliano ed il presidente del Circolo Velico Anemos Lino Di Rosa: "In qualità di rappresentanti del mondo sportivo non possiamo che condividere i principi di inclusione e valorizzazione del progetto in essere. Uisp di Ragusa e Anemos sono onorati di collaborare insieme ai tanti e volenterosi ragazzi ospiti del centro Aiffas di Vittoria".

Entusiasta per il via ai lavori, Ilenia Occhipinti, responsabile dell'Associazione Sportiva Aiffas "La cosa più bella - spiega - sarà vedere all'opera all'interno dei laboratori di falegnameria i nostri ragazzi. Costruiranno una barca a vela con le loro mani, un motivo di gioia e di orgoglio che vivremo insieme. Crediamo in questo progetto perché convinti che la disabilità non debba rimanere da sola o all'interno delle mura di un'associazione, viceversa lavoriamo per creare una rete umana capace di aprirsi alla città quotidianamente".

SCOPRI

RAGUSA PROVINCIA		15°C Sereni		
lun	mar	mer	gio	ven
16°C 8°C	11°C 6°C	14°C 6°C	13°C 7°C	14°C 9°C

Uisp Firenze aderisce al presidio contro il razzismo a Ponte Vespucci 14 novembre 2019

La Uisp Comitato Territoriale di Firenze, da sempre sentinella sul territorio impegnata nel contrasto ad ogni forma di discriminazione etnico-razziale, si unisce al coro unanime delle tante istituzioni, associazioni e singoli cittadini, per ribadire con sempre più forza "NO AL RAZZISMO". Purtroppo, ancora una volta, la nostra città, la nostra Comunità, è stata colpita dall'ennesimo episodio discriminatorio. Quanto accaduto nella zona delle Cure con l'aggressione a Mike Okoh e i precedenti fatti di violenza, avvenuti ai danni di cittadini stranieri in Piazza Dalmazia e sul Ponte Vespucci, non possono lasciarci indifferenti. Il momento storico che stiamo attraversando delinea una preoccupante deriva, il moltiplicarsi di conflitti globali e la pericolosa posizione di alcune forze politiche, concorrono a creare ed amplificare le tensioni tra le persone e non favoriscono la cultura del rispetto tra i popoli, fondamento di una società civile. La Uisp esprime tutt'altra visione, come riporta l'art. 2 del suo Statuto: "L'UISP è un'Associazione Nazionale, antifascista e antirazzista che si ispira ai principi della Costituzione Italiana, contraria ad ogni forma di discriminazione. Essa promuove e sostiene i valori dello sport contro ogni forma di sfruttamento, d'alienazione, contro la pratica del doping; opera per il benessere e la promozione della salute dei cittadini, per la tutela dei beni comuni e la sostenibilità ambientale, i valori di dignità umana, di non violenza e solidarietà tra le persone, di pace e intercultura tra i popoli e coopera con quanti condividono tali principi". Pertanto l'UISP Firenze sarà presente al presidio che si terrà sabato 16 novembre alle ore 15.00 sul ponte Amerigo Vespucci, davanti alla targa commemorativa di Idu Diene che recentemente è stata sfregiata da ignoti. Un gesto doppiamente vile perché rivolto al ricordo di una persona assassinata per motivi razziali. Invitiamo i dirigenti, i soci, i volontari, i cittadini a partecipare attivamente alla manifestazione.

Entusiasmo per il giococalcio Uisp a San Martino

Cresce l'attività al campetto parrocchiale. De Vivo: "Modello che vogliamo avviare anche in altre realtà"

A due mesi dall'inizio dell'avventura del giococalcio Uisp sono già 25 i bambini (più una bambina) iscritti. Siamo a San Martino, frazione molto vivace abitata da molte giovani famiglie e ormai popolata da tantissimi bambini, però senza un settore giovanile calcistico.

Così questa estate Marco Pezzolato, genitore e allenatore chiama Andrea De Vivo, dirigente della Uisp di Ferrara e chiede aiuto per avviare un corso di giococalcio.

In un mese l'allenatore e la Uisp si attivano per la promozione e la ricerca degli spazi, che vengono poi trovati nel campetto parrocchiale grazie alla grande disponibilità di don Marino, il quale ospita anche l'attività di tennis sempre organizzata da Uisp.

Il corso partito ad inizio settembre vede già nei primi allenamenti tanti bambini frequentare il campo, anzi il successo è talmente inaspettato che si aggiungono nello staff Riccardo Pasquali e Giorgio Fabbri oltre al prezioso supporto gestionale di Evelin Pasetti e Rudy Bertocchi.

Lo scorso sabato 9 novembre, in occasione della festa patronale, è stato organizzato un torneo per presentare il progetto alla cittadinanza ed era presente anche Massimiliano Guerzoni, consigliere comunale, che ha espresso grande soddisfazione per l'attività e si è reso disponibile nel sollecitare l'amministrazione nel controllo dell'impianto sportivo comunale di San Martino che ad oggi non viene utilizzato dai bambini.

"Il giococalcio è un progetto e un modello che vogliamo avviare anche in altre realtà – afferma Andrea De Vivo di Uisp – perché lo scopo è quello di educare allo sport, e quello di imparare giocando, divertendosi". L'attività organizzata da Uisp è supportata anche dall'associazione Pro Social e dagli sponsor Riccardo Pasquali Srl e Crea Solution Srl.

SPORT

Lo storico dirigente verrà premiato dal Coni

Condividi la notizia



A Gianni Grimaldi, caposaldo del calcio amatoriale provinciale Uisp Rovigo il premio "Coni point 2019"

0

ROVIGO - Cerimonia di consegna delle benemerenze del Comitato Coni di Rovigo alle porte. **L'Unione Italia Sport per tutti- UISP Rovigo** ha messo in evidenza quest'anno al **Comitato Coni rodigino per il conferimento dei premi Coni Point**, la figura di **Gianni Grimaldi** ai vertici del Settore Calcio Uisp Rovigo da anni. La consegna dei premi si terrà alle 10.30 di sabato 16 novembre a Palazzo Roncale, a Rovigo.

Gianni Grimaldi, 73 anni, Sottoufficiale dell'Esercito Italiano in quiescenza è conosciuto in Uisp come "l'uomo -calcio". E' infatti uno **storico dirigente del Settore di attività Calcio Uisp Rovigo**. Nell'organigramma da oltre 20 anni è veterano dell'Unione italiana sport per tutti. La sua passione è iniziata nei campi da calcio, come giocatore praticante di buon livello. Poi l'esperienza e la passione per lo sport più amato al mondo, Grimaldi, l'ha trasferita agli ambienti calcistici amatoriali dell'Uisp di Rovigo. A lui, per questo 2019 che si appresta a concludere, va il riconoscimento Coni Point, un premio per l'impegno profuso nel processo di promozione del calcio sport molto praticato in provincia a tutti i livelli. **L'esperienza di Grimaldi in questo settore** gli ha permesso di convogliare presso l'Uisp un numero elevato di Società che hanno arricchito il Comitato territoriale di Rovigo nel Settore Calcistico, primo in Italia per numero di partecipanti in proporzione agli abitanti del territorio. Ad oggi l'Uisp Rovigo conta infatti circa 2mila tesserati solo per il settore calcistico con circa 60 squadre tra calcio a 11 e calcio a 5, calcio femminile e calcio Over 35, senza contare i numerosi partecipanti ai tornei estivi.



SCONTO IVA 22%
CALDO RISPARMIO

bagno calore DESIGN


FINO AL 31 OTTOBRE SU TUTTA LA GAMMA

(<https://www.rovigoindiretta.it/linkout/113193>)

14 NOVEMBRE 2019 13:53

CONI POINT ROVIGO

Premiato il caposaldo del calcio amatoriale Gianni Grimaldi

NUOVA PEUGEOT 508
 WHAT DRIVES YOU?
 




www.andreottiauto.it

Andreotti Auto

BORSEA (ROVIGO) - Via Della Cooperazione, 10
T. 0425 474012

(<https://www.rovigoindiretta.it/linkout/105049>)



 [Ascolta l'articolo](#)

AAA

ROVIGO – Cerimonia di consegna delle benemerenze del Comitato Coni di Rovigo alle porte. L'Unione Italia Sport per tutti- UISP Rovigo ha messo in evidenza quest'anno al Comitato Coni rovigino per il conferimento dei premi Coni Point, la figura di Gianni Grimaldi ai vertici del Settore Calcio Uisp Rovigo da anni. La consegna dei premi si terrà alle 10.30 di sabato 16 novembre a Palazzo Roncale, a Rovigo.

Gianni Grimaldi, 73 anni, Sottoufficiale dell'Esercito Italiano in quiescenza è conosciuto in Uisp come "l'uomo - calcio". E' infatti uno storico dirigente del Settore di attività Calcio Uisp Rovigo. Nell'organigramma da oltre 20 anni è veterano dell'Unione italiana sport per tutti. La sua passione è iniziata nei campi da calcio, come giocatore praticante di buon livello. Poi l'esperienza e la passione per lo sport più amato al mondo, Grimaldi, l'ha trasferita agli ambienti calcistici amatoriali dell'Uisp di Rovigo. A lui, per questo 2019 che si appresta a concludere, va il riconoscimento Coni Point, un premio per l'impegno profuso nel processo di promozione del calcio sport molto praticato in provincia a tutti i livelli.

L'esperienza di Grimaldi in questo settore gli ha permesso di convogliare presso l'Uisp un numero elevato di Società che hanno arricchito il Comitato territoriale di Rovigo nel Settore Calcistico, primo in Italia per numero di partecipanti in proporzione agli abitanti del territorio. Ad oggi l'Uisp Rovigo conta infatti circa 2mila tesserati solo per il settore calcistico con circa 60 squadre tra calcio a 11 e calcio a 5, calcio femminile e calcio Over 35, senza contare i numerosi partecipanti ai tornei estivi.

DISCLAIMER:

I tuoi commenti agli articoli saranno gestiti dalla piattaforma 'Disqus' attraverso i login dalla stessa previsti.

Ti rinviamo alla piattaforma ed ai Social che ne permettono l'accesso per quanto attiene l'informativa in materia di trattamento dei dati.

Cassettiera da tavolo compatta con...

Solo 13,01 €

Ann. Deghishop.it

[Ulteriori info](#)

Noi non abbiamo una gestione diretta delle informazioni ma potremo impedire la loro pubblicazione qualora a nostro insindacabile giudizio non rispettino il codice etico del giornale.